

Tregua, l'ultima speranza (ADRIANO SOFRI).

by La Repubblica 25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 1:38:15 AM

I conflitti in Medio Oriente e in Ucraina ripropongono la speranza antica, spesso irrisa, che almeno per poco le armi tacciano e si raccolgano morti e feriti.

Tregua. Quell'assenza di guerra che sostituisce la pace.

LA TREGUA e la pace sono due modi per così dire filosofici di immaginare e maneggiare il mondo. Non è detto che stiano in successione fra loro, così che la tregua preceda e prepari la pace. Spesso, sempre più spesso, la tregua sostituisce la pace, la rattoppa e si rassegna alla sua assenza. A unire comunque i due termini sta la dipendenza comune dalla guerra. Tregua e pace appaiono i due modi di opporsi alla guerra, e la guerra appare come la tentazione, se non la condizione, prevalente della convivenza umana.

LE CRONACHE di questi giorni rinunciano a star dietro al fantasma della pace, e inseguono invece le peripezie delle tregue auspicate, mancate, firmate e violate: la spola di Kerry fra Egitto Israele e Palestina, gli appelli e gli orpelli telefonici attorno all'Ucraina, le cerimonie retoriche e diplomatiche ginevrine sulla Siria... Non si riesce a far rispettare una tregua di 5 ore, e si vorrebbe ottenere una pace? Ci si può spingere a pensare che la pace sia meno arendemiche dua che una modesta tregua, e che i piccoli passi siano un mito che riporta sempre le cose al punto di partenza. In realtà la tregua è la scelta sempre più obbligata di un mondo in cui, per trasferire un'immagine del papa Francesco, prevale la chirurgia da campo.

I nostri antenati dicevano, piuttosto che far la pace, "fare le paci", e intendevano per un verso che ne occorressero altrettante quante erano le fazioni avverse o addirittura le persone, per l'altro verso che bisognasse prima di tutto separare i contendenti, esser pronti a intromettersi fra loro. Francesco d'Assisi era un campione del fare le paci, e può darsi che il papa omonimo senta il divario con la sua visita in Terrasanta e gli incontri subito frustrati nei giardini vaticani.

La divaricazione crescente fra tregua



e pace, fra l'ospedale da campo e la medicina curativa o, ancora più lontana, preventiva, è uno scacco della politica, se la politica è l'arte del governo. Ma la politica è stata piuttosto l'arte della guerra, e oggi, quando la vera grande guerra non si può fare (il che non assicura che non si faccia, e buonanotte a tutti) la politica non sa essere né l'arte della guerra né della pace, e batte in ritirata davanti alle innumerevoli guerre locali e civili, e si adatta ai panni di una povera arte della tregua. Ci riuscisse, almeno.

La tregua, oggi, prima d'esser rifiutata o violata, è irrisa. Lo fu già in passato, per un'altra ragione, più fiera e meno cinica. «Alto a cavallo, mentre il sol dilegua / dietro ai templi dell'Urbe, alla Coorte / Garibaldi parlò: "Nessuna tregua!..."». Sono versi delle Rapsodie garibaldine del risorgimentista Giovanni Marradi. I nostri eroi erano così, la tregua era alle loro orecchie sinonimo di viltà, di cedimento. Ancora il leggendario capo della Resistenza urbana nei Gap, i Gruppi di Azione Patriottica, Giovanni Pesce, nel 1967 intitolò così le sue memorie: Senza tregua. Su quella scorta combattenti fuori tempo intitolarono a loro volta «Senza tregua» il proprio desiderio d'oltranza. Nello sdegno verso la tregua si potrebbe ravvisare una variazione del famoso contrasto fra trattativa e fermezza, se non fosse ora di archiviarlo.

Oggi si rincorre la speranza spicciola di una tregua. Che si rassegnino a tacere un giorno, un'ora, le armi a Gaza, così da raccogliere morti e soccorrere feriti. Che si aprano in Siria corridoi umanitari — che stanno allo spazio come la tregua e la moratoria al tempo — dai quali far

filtrare vaccini antipolio, farmaci, pane. Che si sospendano scontri e agguati nell'est ucraino. E così via. Altrove, con altri capitani di sventura, nemmeno parlarne, di tregua, nell'Iraq del califfo, nella Nigeria di Boko Haram.

Per noi la parola tregua è legata a Primo Levi, e al suo libro più famoso, grazie alla scuola e al film di Francesco Rosi, La tregua. Lo si descrive come il racconto del ritorno, di un'uscita a riveder le stelle, mentre Se questo è un uomo, e più I sommersi e i salvati, sono il verbale di una caduta nell'abisso. Tuttavia nel tempo sospeso della tregua, della risalita e perfino dell'allegria e della speranza, Levi addita un significato via via più largo, fino ad abbracciare e ingoiare tutta l'esistenza umana. «Esistono remissioni, "tregue", come nella vita del campo l'inquieto riposo notturno; e la stessa vita umana è una tregua, una proroga; ma sono intervalli brevi, e presto interrotti».

Ma se la vita stessa è una tregua, vuol dire che la morte viene dopo ma anche prima, che la vita è un'interruzione della morte, e che la pace è un'interruzione della guerra. «Ma la guerra è finita — obiettai: e la pensavo finita, come in quei mesi di tregua, in un senso molto più universale di quanto si osi pensare oggi. — Guerra è sempre — rispose memorabilmente Mordo Nahum». Il nostro mondo è paradossale: ha un'aria balordamente spensierata, e insieme si adatta a un realismo che sconfinava nel cinismo.

A cent'anni dalla prima Sarajevo, la nozione storiografica di una lunga guerra europea che va dal 1914 al 1945 è senso comune: non sono le due guerre dichiarate mondiali a interrompere la pace, ma l'intervallo

fra il '18 e il '39 a interrompere l'unica guerra, tregua e insieme incubazione. Una visione analoga potrebbe applicarsi, non più cronologicamente ma geograficamente, al mondo d'oggi, un pianeta di guerre interrotte — provvisoriamente? — da spazi di pace. L'Europa soprattutto, che ha creduto di meritare, grazie alla lezione del 1945, il Nobel continentale per la pace, nonostante Caucaso e Balcani e ora Ucraina; l'Europa che ha 28 eserciti, dunque nessuno. Quanto alla convenzione della tregua olimpica, Putin ha fatto coincidere le Olimpiadi caucasiche di Sochi con la prodezza imperiale ucraina.

È curioso come il pessimismo tragico sulla calma e la labilità della tregua, la metafora di Levi, sfiori involontariamente il pessimismo realpolitiker che, come in Henry Kissinger, pensa che la pace non possa essere altro che una dilazione della guerra. Una tregua, in sostanza: come la vita del 91enne ex Segretario di stato, appena operato per un'ennesima volta al cuore... Era già l'opinione di Talleyrand, e, prima e senza mondanità, di Niccolò Machiavelli: le inveterate inimicizie fra le famiglie «ancora che le non finissero per pace, si componevano per tregue».

La tregua è preziosa. Come nel gioco infantile in cui, prima di soccombere, si grida: Pace. Come la mano battuta sul tappeto della gara di lotta che sta diventando micidiale. Ma chi ha conosciuto le tregue sa come siano insidiate dall'angoscia della rottura: davvero si potrà camminare lungo il viale senza che i cecchini aprano il fuoco? Che si possa andare a far provvista di acqua senza essere investiti a tradimento dalla pioggia di granate? Sedere nella cucina senza che un bombardamento incenerisca la casa? La tregua è provvisoria e aleatoria. In quel laboratorio disgraziato di tregue che è il Vicino Oriente, all'avvicinarsi dell'ora del cessate il fuoco concordato si moltiplicava la potenza di fuoco, come ci si ubriacherebbe a morte la notte prima dell'entrata in vigore del proibizionismo.

Da La Repubblica del 25/07/2014.

L'ingresso a gamba tesa di Napolitano. (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 1:07:55 AM

Questo è certamente il peggior Presidente della Repubblica che ci sia mai stato. Segni e Cossiga gli fanno un baffo! Già lo sapevamo, ma adesso sta andando oltre ogni limite. E' in corso un tentativo di revisione costituzionale senza precedenti, che tocca la stessa forma di governo della Repubblica, non dico che nel merito questo sia un bene o un male, che si debba fare in un modo più che in un altro, dico soltanto che, per la sua importanza è il maggiore mai profilatosi in sessantasei anni dalla proclamazione della Carta costituzionale. Si immagina, pertanto, che la discussione debba essere al livello delle ambizioni di dare agli italiani un nuovo ordinamento costituzionale e che questo richieda il tempo e la profondità di discussione necessari, e questa dovrebbe essere materia riservata al Parlamento. Soprattutto, che la discussione avvenga nel modo più libero, senza condizionamenti di sorta del Parlamento.

Invece abbiamo:

-una iniziativa di governo discussa e decisa da un Parlamento eletto con un sistema elettorale dichiarato incostituzionale

senza un ampio consenso fra le forze politiche presenti in Parlamento, ma deciso sostanzialmente solo da due, di cui una rappresentata da un interdetto dagli incarichi pubblici e perciò decaduto dal Senato con modalità anomale che applicano un contingentamento dei tempi, che sarebbe tollerabile per una legge ordinaria, ma che non lo è affatto per una riforma costituzionale.

- tutto questo si aggiunge un Capo dello Stato, che ha giurato fedeltà alla Costituzione (quella vigente, non una qualsiasi Costituzione presente o futura) e che dovrebbe svolgere funzioni di garante super partes, che invece si spoglia della maglietta dell'arbitro per indossare quella di centravanti di una delle due squadre e che interviene a gamba tesa nella discussione, minacciando lo scioglimento delle Camere se non dovesse passare la riforma voluta dal governo.

Insomma: se non è un colpo di Stato ci manca davvero poco!



Il Presidente minaccia lo scioglimento delle Camere non si capisce bene per quale motivo formale: non c'è una crisi di governo insolubile, non c'è un blocco dell'attività legislativa. Certo: questo Parlamento non è rappresentativo del corpo elettorale, ma questo lo sapevamo già dalla sentenza della Corte costituzionale, quel che non ha impedito al Presidente di considerarlo pienamente legittimo, al punto di avviare (proprio lui!) una riforma dell'art 138 con procedure assolutamente incostituzionali. Insomma, adesso lo sciogliamo perché non fa quello che il Presidente vorrebbe?

Ma, poi, che minaccia sarebbe questa? Votare per la palese non rappresentatività di questo Parlamento era la richiesta delle opposizioni (in particolare del M5s), già dai primi del 2014, per cui, in sé la decisione sarebbe pienamente condivisibile e sarebbe quello che andava fatto già in Primavera. Ma, sia chiaro, non con una legge elettorale nuova: se si deve sciogliere il Parlamento perché non più rappresentativo, non può, quello stesso Parlamento, decidere sulle regole con cui eleggere il successivo e, per di più, con regole che somiglierebbero terribilmente a quelle già dichiarate incostituzionali. Bisognerebbe votare con il "Consultellum", cioè la vecchia legge Calderoli senza premio di maggioranza e con preferenze. Magari! Il Pd potrebbe sognarsi l'attuale maggioranza assoluta alla Camera ed avremmo un parlamento di eletti e non di nominati.

Ma, qualcuno dice, prima votiamo l'Italicum che è già passato alla

Camera ed attende solo il voto del Senato. Solo che è per lo meno discutibile che una Camera sciolta possa discutere e votare una nuova legge elettorale, perché lo scioglimento mette immediatamente in moto la macchina elettorale, con le sue norme per la definizione dei collegi, la formazione delle liste ecc per cui, una volta avviata non si possono modificare le regole in corso d'opera. Dunque, occorrerebbe prima cambiare la legge elettorale per poi votare. Ma in quali tempi? E con quale certezza di risultato? E se il Senato bocciasse l'Italicum? In fondo avrebbe tutto l'interesse a farlo per impedire il suo stesso scioglimento.

Basterebbe anche solo che ne modificasse qualsiasi per doverlo rispedire alla Camera. Inoltre, il calendario del Parlamento è già pieno di adempimenti irrinviabili (ad esempio l'elezione dei membri laici del Csm, senza dei quali, l'organo non può insediarsi). Dunque, si tratterebbe di uno scioglimento "a futura memoria" o se preferite "a babbo morto". Poi c'è un altro problema: il Senato non è stato abrogato per cui, intanto, occorrerebbe rieleggerlo e, siccome l'Italicum riguarda solo la Camera, occorrerebbe rieleggerlo con la legge Calderoli che non è stata toccata dalla sentenza della Corte. Sulla carta, stando alle elezioni di maggio, il Pd potrebbe conquistare la maggioranza assoluta anche al Senato vincendo in tutte le regioni, ma chi può garantire che si riproduca lo stesso risultato? I sondaggi per il Pd sono buoni, ma non sarebbe la prima volta che poi le urne lo rovesciano. In fondo, c'è stata una marea di astenuti che potrebbero tornare a votare e non è detto che

l'elettorato reagisca bene a quella che, a tutti gli effetti, sarebbe una grave sconfitta politica di Renzi. E saremmo di nuovo all'anatra zoppa con due maggioranze diverse fra Camera e Senato. L'unico vantaggio per Renzi sarebbe quello di togliersi dai piedi gli oppositori massacrando bersaniani, cuperliani e civatiani che, però, consci di questa possibilità, potrebbero iniziare a muoversi in modo diverso dal previsto, compreso il rischio di una scissione che metterebbe in forse lo strepitoso successo che Renzi si attende.

Poi ci sono altri piccoli problemi da risolvere: votare va bene, ma quando? In autunno è teoricamente possibile, ma solo rinunciando ad ogni nuova legge elettorale, perché non ci sarebbe il tempo di farla. Inoltre non è mai successo che un paese votasse mentre il suo capo del governo è il presidente di turno nel "semestre europeo".

Nella primavera prossima: non prima di marzo, perché, in caso di legge elettorale nuova occorrerebbero i tempi tecnici per rifare i collegi e poi ci sono le regionali ed un abbinamento è impossibile per legge. Poi a maggio inizia l'expo e le due cose si intralchierebbero a vicenda e, sino alla fine del 2015 non se ne potrebbe parlare. Ci sarebbe la possibilità di votare a marzo per le regionali ed aprile per le politiche, ma i primi ad insorgere sarebbero i corpi di polizia che sarebbero assoggettati ad un tour de force fra regionali, politiche ed expo, inoltre dopo le regionali ci sarebbe il rischio di un "effetto saturazione" con conseguente astensionismo. Si potrebbero invertire le date, ma occorrerebbe procedere con legge apposita... Insomma, come la voltate e la girate, la scadenza del 2015 sarebbe molto disagiata e dovremmo andare al 2016. E questo cosa è? Uno scioglimento a scoppio ritardato? E Napolitano nel frattempo resta sempre al Quirinale?

Insomma, come minaccia, questa dello scioglimento non mi pare una grande minaccia.

Il che non toglie che Napolitano sia sempre più un pericolo per la democrazia in questo paese. Bisognerà pensarci.

Aldo Giannuli

by Spinoza.it (il Chiosco)

Submitted at 7/24/2014 5:42:57 AM

Lo smantellamento della Costa Concordia darà lavoro a migliaia di persone. Finora Schettino ha fatto più di Renzi.



[george clone]

Morte sotto la bandiera Onu a Gaza cannonate su una scuola è strage di donne e bambini “Israele sapeva dei rifugiati” (FABIO SCUTO).

by La Repubblica 25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 1:21:23 AM

GERUSALEMME - CREDEVANO che la bandiera blu dell'Onu che sventolava sulla Kaa Albir, la scuola dell'Unrwa di Beit Hanoun dove si erano rifugiati, li avrebbe protetti dalle bombe che cadevano da giorni tutt'attorno. Pigiati in più di 1500, erano accampati ovunque: nelle aule, negli uffici, in palestra, nel cortile invaso da famiglie che si accontentavano di dormire per terra su una coperta lurida, ma al sicuro. Di questa umanità ieri pomeriggio restavano le pozze di sangue, i banchi macchiati di rosso, stracci sporchi, libri e oggetti disseminati ovunque. Gli schizzi di terra e fango sui muri bianchi e blu. Un colpo di cannone è arrivato nel cortile della Kaa Albir portandosi via almeno 17 vite di donne e bambini palestinesi sfollati. Duecento i feriti nell'esplosione che a ondate sono stati portati via per ore dalle ambulanze della Mezzaluna Rossa e della Croce Rossa internazionale, che hanno sfidato i combattimenti in corso in tutta la zona. Sono stati trasferiti in tre diversi ospedali, perché nessuna struttura sanitaria della Striscia può sostenere una simile emergenza dopo 18 giorni di guerra.

«Ci vuole più di una struttura per soccorrere le vittime di un tale massacro», dice Ayman Hamdan, direttore dell'ospedale di Beit Hanoun, dove sono stati portati i primi feriti, ma che dispone solo di due sale operatorie. I feriti più gravi sono stati mandati all'Al Shifa di Gaza City, affrontando sulle ammassate, un altro pericoloso slalom tra rovine fumanti, bombe che cadevano e razzi che partivano verso Israele.

Le vittime della scuola sono tutte donne e bambini perché nel momento in cui è esploso il missile gli uomini erano appartati. In questa zona vivono persone tradizionaliste e i maschi si allontanano spesso per concedere alle donne un minimo di intimità: per cambiarsi d'abito o allattare i bebè. La deflagrazione le ha centrate in pieno proprio in quel momento e il cortile si è trasformato in un mattatoio.

Il massacro della scuola non ha ancora un responsabile certo. I testimoni raccontano che i primi proiettili dell'artiglieria israeliana, appostata a meno di un chilometro, sono caduti nelle prime ore del pomeriggio. Tre sono finiti all'esterno della scuola, il quarto ha centrato il cortile poco prima delle quattro del pomeriggio. Diversa la versione dell'esercito israeliano che



vorrebbe attribuire la responsabilità ai mortai che i miliziani di Hamas sparavano in quel momento nella zona dove erano in corso combattimenti a terra. L'Unrwa non ha i mezzi per indagare su un singolo atto belli-

co. L'esercito israeliano ha annunciato un'inchiesta. Difficilmente sapremo mai chi ha sparato contro la scuola Kaa Albir.

Che la situazione attorno alla scuola dell'Unrwa si fosse fatta insostenibile per la prossimità dei combattimenti, anche nella vicina Jabalya, era chiaro a tutti. Una tragedia annunciata. L'edificio era ben visibile, colorato di azzurro, esoneva bandiere dell'Unrwa e la sua ubicazione era nota all'esercito israeliano. I responsabili dell'Agenzia dell'Onu avevano già cercato di allestire con Israele un "corridoio umanitario" per consentire lo spostamento del proprio staff e di una parte degli sfollati da quella scuola verso il centro di Gaza City. «In mattinata avevamo cercato di negoziare una tregua per permettere ai civili palestinesi e al nostro personale di lasciare quella struttura», dice Chris Guinbulanze portavoce dell'Unrwa, «ma non ci è stata accordata. Ecco le tragiche conseguenze». Fra l'altro l'Agenzia fornisce regolarmente mappe aggiornate di tutte le sue strutture. «Le coordinate precise di questo "rifugio" a Beit Hanoun erano state formalmente fornite all'esercito israeliano». All'ospedale di Beit Lahya, dove sono state trasportate le vittime, nessuno aveva dubbi su chi

fosse il responsabile. Nei corridoi si sentivano pianti strazianti, grida di collera e imprecazioni contro Israele. «Un crimine orrendo, Israele lo pagherà caro», hanno subito annunciato i mass media di Hamas.

È la quarta volta negli ultimi tre giorni che le truppe israeliane attaccano una scuola dell'Onu: martedì hanno distrutto parte del recinto di una di esse, situata nel Sud della città di Gaza. Non ci sono state vittime perché, considerata la vicinanza dei blindati israeliani, il direttore della scuola poche ore prima aveva deciso di allontanare le circa 1.700 persone che erano ospitate all'interno. I blindati hanno tuttavia aperto il fuoco appena 10 minuti dopo che i responsabili internazionali dell'Unrwa avevano terminato l'idea erano ancora nelle vicinanze della struttura. E ieri mattina Guinness ha denunciato su Twitter l'uccisione di tre insegnanti dell'Unrwa nei raid israeliani.

Secondo dati dell'Onu, più di 150mila persone hanno cercato rifugio nelle scuole dell'Unrwa da quando, lo scorso 8 luglio, Israele ha cominciato l'offensiva contro la Striscia di Gaza, nella quale finora sono morte 800 persone, la gran parte civili, un terzo bambini. Le vittime sono triplicate da quando, dopo giorni di bombardamenti, una settimana fa le truppe hanno iniziato una cruenta insurrezione terrestre che è costata finora la vita a 32 soldati di Tshah.

L'attacco contro la scuola arriva appena 24 ore dopo che il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite

ha avvertito che ci sono indizi che Israele stia compiendo crimini di guerra e ha approvato, con il voto contrario degli Usa, l'istituzione di una commissione che compirà un'inchiesta sul terreno. Migliaia di palestinesi hanno protestato al checkpoint di Kalandia, nella Città Vecchia di Gerusalemme vicino al Monte del Tempio e a Gerusalemme Est. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon si è detto «scioccato» dalla strage nella scuola e ha invitato ancora una volta Hamas e Israele ad accettare un cessate-il-fuoco umanitario per soccorrere la popolazione civile.

A Gaza dopo le bombe c'è l'ispezione cubo della crisi umanitaria: un milione di abitanti è senz'acqua né elettricità, e senza tetto sono 250mila. Un'emergenza che l'Unrwa sta cercando di affrontare con un ponte aereo di aiuti giornalieri dal centro di raccolta in Giordania. Ma le difficoltà logistiche, e politiche, sono molte. I camion con gli aiuti per Gaza quando arrivano al Ponte di Allenby (il valico Giordania-Israele) devono essere scaricati, i pallet vengono trasferiti su mezzi con targa israeliana per procedere verso il valico di Kerem Shalom nel Sud della Striscia di Gaza. Qui — dopo un altro minuzioso controllo — gli aiuti vengono scaricati da questi mezzi per essere caricati su camion con targa palestinese e finalmente fatti entrare nella Striscia per essere distribuiti. Un tormento di 50 ore di viaggio per ogni convoglio.

Da La Repubblica del 25/07/2014.

Berlusconi ai suoi: “Al Nazareno patto con Matteo anche sui giudici” (Fabrizio d’Esposito).

by 25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 1:31:40 AM

IL CAIMANO A CENA CON FRANCESCA SI GODE LA GIUSTIZIA NEL PATTO. L’EX CAVALIERE: “L’ACCORDO DEL NAZARENO È FATTO PER QUESTO E PER L’ITALICUM”. Incipit: “Ma cosa volete che m’importi del Senato, quella è una cosa di Renzi, io il patto del Nazareno l’ho fatto per la giustizia e la legge elettorale. Se non c’è l’Italicum con i nominati io come vi riporto alla Camera?”. Risata generale di sollievo, anche un po’ ruffiana. Così parlò Silvio Berlusconi a tavola, l’altra sera in un ristorante nel centro di Roma. Dal Condannato l’ennesima conferma che nel patto segreto del Nazareno c’è anche la riforma della giustizia da fare insieme al Pd di Matteo Renzi. È il terzo decisivo step previsto da un testo scritto e firmato dai due contraenti, lo Spregiudicato “Matteo” e il Pregiudicato “Silvio”. Sceneggiata al ristorante contro le “maldicenze” Da buona napoletana del popolo, di Fuorigrotta per la precisione, il quartiere dello stadio San Paolo, Francesca Pascale ha organizzato mercoledì sera una sceneggiata in piena regola per smentire le tante e vere voci sui suoi continui litigi con il “fidanzato” malato di satiriasi. Un classico della tradizione del sud.

L’ostentazione in pubblico per sopire e troncane le “maldicenze”. A dare l’ultima scossa al traballante rapporto di coppia, dopo le anticipazioni del Fatto, è stata una trasmissione radiofonica di Radio24, La Zanzara, che ha riferito di una “rottura certa”. Di qui l’esigenza di mettere in moto la propaganda del nuovo pink tank berlusconiano (in origine fu Alfonso Signorini) con a capo la stessa Pascale e la Badante Mariarosaria

Rossi, sua correggionale. Le due, di solito, s’improvvisano pure detective, modello Sherlock Holmes & dottor Watson, per individuare e cacciare la talpa. “Che volete m’importi di Palazzo Madama” Stavolta a finire nella lista nera, per le ultime indiscrezioni, è il medico personale di B., il professore Alberto Zangrillo, altra vittima illustre del cerchio magico che circonda il Condannato e che conta, oltre le due detective, il barboncino Dudù e il consigliere pacioccone Giovanni Toti. A tavola i due “fidanzatini” e la Badante non erano soli. Con loro un piccolo corteo formato da: l’ex ministra Mariastella Gelmini, l’ex deputata Melania Rizzoli, i senatori Maria Rizzotti e Andrea Mandelli, il già citato Toti. E proprio quest’ultimo ha dato la stura a un lungo monologo del Condannato che via via è diventato una vera apologia del renzismo. Ha obiettato Toti: “Presidente così Renzi non lo fermiamo più. Sta occupando tutto, mettendo i suoi in ogni posto...”. B. lo ha stoppato e ha iniziato questa analisi che il Fatto riporta in maniera testuale: “Renzi è un fuoriclasse, un grande comunicatore, è determinato, è cattivo. Con me ha preso degli impegni precisi. A me del Senato non importa nulla, lui si è impegnato con me sull’Italicum e sulla giustizia. E a me questo interessa. Sulla giustizia faremo insieme quello che io da solo non sono riuscito a fare. In ogni caso lo staneremo in autunno, sull’economia. Renzi non ha alternative a una manovra complessiva da trenta miliardi euro. Dove li prende i soldi? Deve mettere per forza le mani nelle tasche degli italiani, vedrete ci sarà il prelievo forzoso sui conti correnti”. Il “tavolo Ghedini” e le trattative globali Sulla giustizia, il patto del Nazareno avrebbe da tempo insediato un tavolo “riservato” in merito. Dentro Forza

MANOVRE

Toti preoccupato

dall’avanzare del premier,

Berlusconi sicuro:

“Lo staniamo a ottobre

quando preleverà i soldi

dai conti degli italiani”

Italia lo chiamano “il tavolo Ghedini”, dal nome del legale di Berlusconi che ha storicamente in mano i dossier più sensibili in materia. Ed è da questo tavolo che è nata un mese fa la voce di un tandem Ghedini-Violante per la Consulta, di nomina parlamentare e bipartisan. L’ipotesi è tramontata e adesso il nome sucupuntanogliazzurriè quello di Donato Bruno, senatore di origine previtiana. Un altro punto del patto prevede infine la condivisione del prossimo presidente della Repubblica: nel 2015 quando probabilmente Napolitano lascerà, alla fine del semestre europeo agudaitaliana. Unberlusconiano “nazareno” la mette così: “L’accordo è su una donna. Il diritto di scelta è di Renzi poi toccherà a Berlusconi rispondere”. Di qui le voci circolate negli ultimi tempi su Roberta Pinotti, ministro della Difesa di matrice diessina ma diventata renziana di strettissima osservanza. La minaccia del voto Gli sms di Renzi a Romani Sul caos del Senato, nonostante le drammatiche evoluzioni, Berlusconi a tavola non si è dato molto pensiero: “Vedrete che la riforma passerà perché nessuno vuole andare alle elezioni anticipate”. In realtà, qualche preoccupazione in

Forza Italia c’è. Ieri Denis Verdini, ultrà renzusconiano e custode del patto, ha messo in giro una voce per drammatizzare i toni: “Matteo quando è andato al Quirinale aveva la lettera di dimissioni in tasca”. E lo stesso premier ha reiterato le minacce con un sms duro a Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama: “O ci appoggiate o andiamo al voto”. Riuscirà il patto a circumnavigare l’abolizione di Palazzo Madama? Un anti-renziano come Renato Brunetta traduce l’ira del premier come un azzardo: “L’arma del voto è spuntata perché Napolitano non scioglierà mai le Camere adesso”. La verità è che la “ciccia” per gli azzurri sta nella tenuta prossima dell’Italicum. È il chelapartitarischia di complicarsi. Il divieto di espatrio: no a Provenza (e Sardegna) Per il Condannato sarà un’estate lungo l’asse Roma-Milano-Cesano-Boscone. Con i servizi sociali da svolgere, all’ex Cavaliere è stato rinnovato il divieto di espatrio (voleva andare in Provenza da una figlia). No anche a un soggiorno nella reggia di Villa La Certosa, in Sardegna, altra storica location del bunga bunga. Berlusconi si dividerà tra Palazzo Grazioli e Arcore, blindato e ingabbiato dal cerchio magico. Quanto durerà? L’unico motivo di sollievo è il patto con Renzi, più forte dopo l’assoluzione per Ruby. Ieri si è concesso finanche un colloquio con Raffaele Fitto, a capo dell’opposizione interna di FI. Gli ha detto no su tutto: primarie e organizzazione del partito. Ma se non altro i due si sono parlati dopo tanto tempo. C’è chi si accontenta di poco. Da Il Fatto Quotidiano del 25/07/2014.

L’AMACA del 25/07/2014 (Michele Serra).

by La Repubblica 25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 12:21:27 AM

GLI ultras dell’Atalanta trovano spiritosissime le metafore belliche: dopo il carro armato che schiaccia due vecchie automobili con i colori di Roma e Brescia (nemici odiatissimi), quest’anno ecco la fusoliera di un cacciabombardiere Mig, dal quale saluta la folla, felice e sorridente, il presidente Percassi: a conferma del fatto che tra gli ultras e le società di calcio esiste, quasi ovunque, un idem sentire che rende poi parecchio

[Aggiungi un commento](#)

ipocrite le prese di distanza e le dichiarazioni contrite dopo gli incidenti di varia natura e gravità.

Libero ciascuno di considerare divertente oppure ripugnante questo giochetto tardivo (in genere dopo gli undici anni i maschietti depongono il fucile con il tappo o la pistola a pallini e cominciano a interessarsi alle compagne di scuola). Rimane comunque il sospetto che se tutta quell’esuberanza maschile fosse seriamente impegnata, come accade in diversi Paesi del mondo, in una

guerra vera, dove vere armi devastano e uccidono, difficilmente i giovanotti di curva e il loro capo-giovanotto Percassi allestirebbero festini con carro armati e caccia. La guerra non è un carnevale, è morte e case distrutte, e chi ne ha fatta una cerca di non scherzarci sopra. Carnevali come quello di Bergamo può permetterseli solo chi la guerra non la conosce; o la guarda, con il culo al caldo, in televisione.

Da La Repubblica del 25/07/2014.

Con metodo costituzionale (Giuseppe Civati)

by www.ciwati.it (il Chiosco)

Submitted at 7/24/2014 4:13:00 AM

Ormai più che alla palude siamo al guazzabuglio: nella confusione massima, in cui tutti gli elementi si confondono. E una ragione c’è.

Purtroppo le riforme costituzionali sono divenute in Italia – non da oggi – il terreno dello scontro, delle prove di forza, della massima divisione. È avvenuto nel 2001, nel 2005-2006, nel 2014. Proprio nella legislatura in cui più frequenti sono stati e ancora sono – da parte delle diverse forze politiche – i richiami al “cambiamento” si consuma uno

CON

continued from page 4

scontro già visto con metodi e contenuti già abusati. Niente di nuovo, insomma.

Nessun cambiamento, purtroppo. Le riforme – lo abbiamo detto più volte nei mesi scorsi – dovevano essere affrontate diversamente, seguendo le procedure previste (senza perdere sei mesi a tentare di approvare una deroga all'art. 138, poi riposta in un cassetto senza spiegare perché né chiedere scusa ai cittadini), che indicano una certa lentezza. Che non significa perdere tempo (come avviene con continue accelerazioni e battute d'arresto, come quella che c'è stata sulla legge elettorale), ma impiegarlo per riflettere e valutare attentamente. Più che sui tempi bisognerebbe concentrarci sulle scelte, che dovrebbero essere compiute con il reale apporto di tutti.

Chi può davvero partecipare alla discussione e contribuire (anche semmai rimanendo poi in minoranza) alla decisione finale, sarà più agevolmente persuaso da quest'ultima. Non così chi si vede imporre con rigidità una soluzione, rispetto alla quale potrà essere tentato di opporre una altrettanto irrigidita reazione.

Per essere più precisi, l'attuale riforma costituzionale, al contrario di quanto si dica, è stata discussa molto poco e assai male. Al netto di eventuali conversazioni private tra uomini pubblici in stanze appartate, l'unica discussione si è svolta, prima che nell'aula del Senato, dove è appena iniziata con fatica, nella

commissione Affari costituzionali del Senato stesso. Dove la prima riunione è stata immediatamente molto tesa e si è risolta con l'approvazione con l'adozione – con molta fatica (e il sopraggiungere all'ultimo del "soccorso azzurro") – come testo base del d.d.l. del Governo non in tutto compatibile con il già approvato ordine del giorno Calderoli.

Molti hanno sottolineato come l'adozione di quel testo base potesse risultare difficile da sostenere a fronte delle numerose proposte alternative, soprattutto sui profili della composizione del Senato e di alcune sue competenze legislative. Ma si è andati avanti come se nulla fosse, alzando ancora il livello dello scontro, fino a sostituire nella stessa Commissione i componenti che rispetto al testo governativo avevano mosso alcune critiche di fondo (pur sostenendone altri aspetti, a partire dalla necessità di differenziare le due Camere).

Certamente questo non ha agevolato la composizione delle diverse posizioni e ha reso il lavoro della Commissione meno utile. In essa, infatti, non si sono potute confrontare pienamente le diverse ipotesi di modifica del bicameralismo paritario, che quindi si sono riversate sull'aula. Del resto si è espressamente detto (a nostro avviso imprecisamente) che così doveva essere: che in Commissione era necessario procedere compatti per rinviare il confronto in aula. E in effetti il lavoro della Commissione è stato abbastanza

concentrato, perché, al netto dell'interruzione durante la campagna elettorale per le elezioni europee, è durato effettivamente circa un mese, sviluppandosi in una ventina di riunioni per riformare oltre quaranta articoli della Costituzione.

In queste condizioni era chiaro che il vero confronto non potesse che svolgersi – come auspicato dalla stessa maggioranza – in aula, dove alcuni dei sostenitori di una diversa riforma del bicameralismo hanno per la prima volta voce e altri comunque per la prima volta possibilità di un più pieno sostegno.

Ora, non so più come dirlo, l'errore consiste nel non avere saputo valorizzare il confronto in Commissione, ma più grave sarebbe continuare ad alzare i toni e a irrigidire lo scontro, con minacce di contingentamenti, ghigliottine e lavori forzati (e quindi mal riflettuti), per chiudere con tempi la necessità del cui rispetto non pare avere alcun concreto riscontro. In realtà, le riforme costituzionali – la cui lunghezza è costituzionalmente imposta – possono tranquillamente procedere nel corso della legislatura, facendo tesoro di tutti i contributi che fino ad ora – lo ripetiamo – non hanno potuto trovare spazio in alcuna sede. Intanto che queste vanno avanti, altre riforme più urgenti (da quella del lavoro a quella della pubblica amministrazione a quella del fisco, per citarne alcune tra quelle avviate) potrebbero essere approvate. Da ora al 2018, che rappresenta l'orizzonte

che a questa legislatura si è voluto dare (contro l'avviso di coloro che – più opportunamente anche ai sensi della sentenza 1 del 2014 – chiedevano l'approvazione di una legge elettorale e poi il ritorno al voto per fare meglio tutto il resto), potranno così essere realizzate una serie di riforme più urgenti e immediatamente percepibili dai cittadini e, in fine, anche quella riforma costituzionale che in ogni caso prima della fine della legislatura (e quindi del 2018, appunto) non potrebbe trovare applicazione.

Proseguire alzando sempre più i toni potrebbe far perdere un'altra occasione. Invece, con toni più pacati, con una discussione reale e larga, con la disponibilità all'ascolto e alla formazione di una maggioranza, senza imposizioni né impuntature da nessuna delle parti (magari sfumando un po' il ruolo dell'esecutivo, accogliendo così almeno in parte l'insegnamento di Calamandrei), si giungerebbe più probabilmente ad una riforma.

Certamente a una riforma migliore anche perché nuova nel metodo e nel merito, magari pensando, da quest'ultimo punto di vista, oltre che a rafforzare il Governo, anche a favorire una maggiore partecipazione dei cittadini. Oggi non sembra ma magari domani scopriremo che è ancora possibile.

Gli sbarchi e i morti invisibili che mi assediano (Ilvo Diamanti)

by www.repubblica.it (il Chiosco)

- TAG
- [sbarchi](#), [emergenza sbarchi](#)

Non so quanti disperati siano partiti verso le nostre coste, negli ultimi mesi. Dal Nord Africa e dell'Africa profonda. Ammassati in barconi incerti e insicuri. Quante povere persone (?) stiano per partire e quante ne partiranno ancora. In fuga dalla violenza e dalla fame. Non so quanti ne siano arrivati. E quanti no. Quanti di essi siano annegati. Quante migliaia di poveri corpi siano sepolti nel fondo di quelle acque. Uomini, donne, bambini. Non lo so. Ma mi fa paura la mia assenza di orrore. Mi fa orrore la mia pena senza disperazione. Come si trattasse di un evento lontano, che non mi riguarda. E mi fa orrore la ricerca di soluzioni senza soluzione. Chiudiamo le

frontiere... Ma se l'Italia è una frontiera in-finita! Aiutiamoli a casa loro... Casa loro? Territori senza stato e senza pace? Senza futuro e senza presente? Attraversati dalla violenza e dalla fame?

Mi fa orrore la tentazione di allontanarli da me, come fossero una realtà distante. Ma quei barconi carichi di disperati, guidati da mercanti di morte, partono da terre vicine. Tanto vicine che, dalle nostre coste più a sud, in alcuni punti e in alcuni giorni, le puoi vedere a occhio nudo. Mi fa orrore la mia abitudine all'orrore. Alla disperazione. Anche se è una reazione di autodifesa. Serve a vivere e a sopravvivere. Ad allontanare l'angoscia.

Così mi concentro su me stesso, sulla mia famiglia, sui miei amici, sul mio lavoro. E sulle mie ferie. (Come potrei riposarmi e distendermi, non dico divertirmi, con quel carico stracarico di disperati negli occhi? Come potrei fare il bagno, entrare in

acqua, pensando che il mare intorno a me, in verità, è un sepolcro?) Quei barconi. Li vedo sbarcare, sugli schermi, senza vederli. Come si trattasse di immagini artefatte. Documentari girati altrove, in altri tempi. Anche se sono veri, quei poveri fuggiaschi, diventano persone senza personalità, ai miei occhi. Non migranti, ma "stranieri": estranei da me. Lontani dal mio mondo.

Per questo li guardo con ostilità. Non perché minaccino la mia vita e la mia condizione. La mia sicurezza. Ma perché mi (im) pongono di fronte alla mia indifferenza. Alla rimozione dell'orrore - dagli occhi e dalla mente. E mi costringono a trasferire su di me la pena che dovrei provare verso gli altri. Così la sofferenza diventa insofferenza. Risentimento. Verso quei disperati che mi fanno scoprire – e sentire - assediato. Da me stesso.

(25 luglio 2014)©

CENTO IN

PIAZZA

La delegazione dei cento senatori e deputati di opposizione ieri davanti al Quirinale per protestare contro le riforme di Matteo Renzi. Foto: Ansa



PORTA IN FACCIA AL NUOVO AVENTINO (Marco Palombi).

by *Il Fatto Quotidiano* 25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 12:34:35 AM

CORTEO DELLE OPPOSIZIONI FINO AL COLLE: "NAPOLITANO NON STA BENE, PARLATE COL SEGRETARIO GENERALE". RISULTATI ZERO.

Sono da poco passate le cinque del pomeriggio quando inizia una delle più strane serate della politica italiana. Un'oretta prima il presidente del Senato Piero Grasso – nella riunione dei capigruppo – ha dato un'interpretazione, diciamo allegra, dell'articolo 72 della Costituzione strozando i tempi del dibattito per accontentare Matteo Renzi. È in quel momento che il capogruppo della Lega, Gian Marco Centinaio, prende

Firmiamo per fermarli (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano
25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 12:15:50 AM

Senza eccedere in enfasi retorica, possiamo dire che quella di ieri è una giornata da segnare sul calendario. Dopo tre anni di pensiero unico, quello delle larghe intese, è risorta l'opposizione. Nel corteo di parlamentari di Sel, 5Stelle, Lega e dissidenti del centrodestra ci sono anche persone che non ci piacciono. Ma la battaglia che hanno portato fin dentro il Quirinale è giusta, perchè è l'Abc della democrazia: difendere il ruolo delle minoranze, cioè del Parlamento. Non è dallo stato di salute delle maggioranze, ma delle minoranze che si distinguono le democrazie dalle dittature e dai regimi autoritari. Il Fatto, con la petizione che in una settimana ha raccolto oltre 160 mila firme, segnala la minaccia prossima ventura del grumo autoritario che spurga dal combinato disposto Italicum-Senato-Quirinale-Csm. E paradossalmente chi l'ha architettata, mentre si sforza di smentirla, non fa che confermarla con le sue condotte quotidiane.

Noi denunciavamo la futura autocrazia dell'uomo solo al comando: e Renzi, mentre irride all'accusa di autoritarismo, già si comporta da uomo solo al comando minacciando i suoi dissidenti e quelli dei partiti alleati, trattando il Senato come il consiglio comunale di Firenze o di un paese limitrofo (l'orizzonte è quello). Noi denunciavamo i deragliamenti incostituzionali del presidente della Repubblica: e Napolitano, mentre monita contro chi evoca spettri autoritari, chiama "paralisi" l'opposizione democratica, le intima di ritirare gli emendamenti, interferisce nella sovranità del Parlamento proprio nel momento del voto di una legge (costituzionale!), manda pizzini al Csm per salvare il procuratore di Milano che garba a lui e per bloccare la nomina del procuratore di Palermo che non piace a lui, infine rifiuta di ricevere la più ampia delegazione di parlamentari mai vista in piazza del Quirinale. Noi denunciavamo il rischio di partiti sempre più personali comandati a bacchetta da un pugno di leader che si

PORTA

continued from page 5

la parola in Aula: "La Lega andrà dal presidente della Repubblica perché quello del Consiglio non rappresenta più nessuno". Anche Vito Petrocelli, capo dei setepicape. Anche Napolitano deve prendere atto di quel 41% che Matteo Renzi sfodera a ogni passaggio. Se anche avesse voluto spingere per una maggiore apertura alle opposizioni - cosa che probabilmente farà sulla legge elettorale - la chiusura di Renzi, "il vero ostruzionismo" come lo definisce Sel, non gli concede troppi marnatori M5S, si aggrega: "Anche



CORTEO AL QUIRINALE CONTRO LA DERIVA AUTORITARIA

Drammatica battaglia al Senato. Grasso cede a Re Giorgio & Pd e aziona la tagliola: tempi contingentati e voto sulla riforma entro l'8 agosto. 5Stelle, Sel, Lega e dissidenti FI salgono al Colle. Napolitano non li riceve

nomineranno senatori e deputati vieppiù servili: e già ora Renzi & B. tentano di spegnere ogni dissenso interno minacciando chi non obbedisce di espellerlo o di non ricandidarlo. Noi denunciavamo il piduismo strisciante di un modello di democrazia sempre più verticale e personalizzato, contro quello orizzontale e partecipato che ci lasciarono i Padri Costituenti: e il premier, mentre si fa una risata, irreggimenta la democrazia in base a un papello occulto detto "Patto del Nazareno" che conoscono in tre o quattro (Renzi, B., Letta Zio e Verdini) ma che subiamo tutti. Noi denunciavamo il futuro svuotamento del Parlamento, ridotto a cortile di casa del premier-padrone che potrà scegliersi anche un presidente della Repubblica di stretta obbedienza: e il capoccia del governo, con la complicità di quello dello Stato, pressa il presidente del Senato fino a indurlo al cedimento finale. Cioè alla gravissima decisione di ieri di contingentare il dibattito sulla riforma

costituzionale in tempi da regolamento condominiale, con una "tagliola" (la scadenza ultima all'8 agosto) palesamente incostituzionale: "La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale" (articolo 72 della Costituzione). Chiunque si renda complice di questo scempio, magari dopo aver difeso per anni le ragioni dell'ostruzionismo quando stava all'opposizione, dovrà prima o poi vergognarsi e renderne conto davanti ai propri elettori. Tutto ciò accade in piena estate, mentre gli italiani sono distratti dalle ferie: come tutti gli altri i colpi di mano contro la democrazia e la legalità, dal decreto Biondi nel 1994 alla legge Cirami nel 2002, dal lodo Schifani nel 2004 all'indulto salva-Previti nel 2006, dal lodo Alfano nel 2008 allo scassinamento dell'articolo 138 nel 2013.

Il resto lo fanno la disinformazione della stampa di regime (di larghe

intese) e la rassegnazione di una cittadinanza stremata dalla crisi e dalla malapolitica, che chiede soltanto di arrivare viva a fine mese e di non essere più disturbata. "Tanto sono tutti uguali". Ieri il corteo di oppositori al Quirinale ha dimostrato plasticamente, dopo anni di "tutti uguali" (o quasi), che c'è anche un altro pensiero. E che persino nei partiti di potere sopravvivono alcuni uomini liberi. Finora l'opposizione era confinata nel recinto dei 5Stelle e a volte di Sel, in ordine sparso e in un affissante isolamento anche mediatico. Ora, per fortuna, ci sono anche pezzi di Pd e di Forza Italia, com'è giusto che sia per una battaglia senza bandiere che non può essere né di destra né di sinistra, né di sistema né antisistema. È una battaglia di democrazia che riguarda tutti noi. In attesa di gridarlo in piazza, cominciamo a dirlo con una firma. Da Il Fatto Quotidiano del 25/07/2014.

noi andremo al Quirinale". Aderisce anche il gruppo Misto, presieduto dalla vendoliana Loredana De Petris. I cosiddetti "dissidenti" di Pd e Forza Italia no: loro restano in aula. È IL PRIMO PASSO formale di un coordinamento tra partiti e singoli senatori contrari alla riforma del governo che ha cominciato a formarsi ieri, ma pure il primo passo di un inedito corteo di un centinaio di parlamentari d'opposizione che da quel momento lasciano l'aula e marciano in allegria fiumana da palazzo Madama fino al Colle. Una

cosa mai vista. Certo non tutto è andato come doveva. Un dirigente della Lega gini di intervento. E poi, l'asse tra il premier e quel Silvio Berlusconi, condannato con sentenza definitiva ma non ancora estromesso dalla vita politica, costituisce l'asse su cui egli stesso ha puntato quando in Parlamento ha pronunciato il duro discorso del secondo settennato. Il patto del Nazareno è anche il suo patto. più esperto di cose romane aveva avvertito i suoi: "Magari fate una telefonatina prima...". Ma quando c'è l'entusiasmo, si sa, non si

va mai per il sottile: si scoprirà, infatti, che Giorgio Napolitano non c'è, o meglio non sta bene e quindi non riceve. A fare gli onori ai tre capigruppo di Sel, M5S e Lega ci penserà il segretario generale del Quirinale, Donato Marra, che ascolta attento per oltre un'ora, ma non prende impegni: lascia intendere che a parte la solita moral suasion il capo dello Stato non intende andare. D'altronde c'erano poche speranze che il Colle - che in questi giorni ha

RENZI & GRASSO SENATO SUICIDA ENTRO L'8 AGOSTO O APOCALISSE (Wanda Marra).

by Il Fatto Quotidiano
25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 1:12:46 AM

LE OPPOSIZIONI NON RITIRANO GLI EMENDAMENTI E ALLA FINE ARRIVA LA "TAGLIOLA".

Anche noi andremo al Quirinale!". Vito Petrocelli, capogruppo del Movimento Cinque Stelle in Senato prende la parola durante un dibattito infuocato, dopo che il presidente del Senato, Pietro Grasso ha annunciato la tagliola. Poche decine di minuti, ed ecco il corteo della dissidenza esce in blocco da Palazzo Madama e si dirige in processione verso il Colle. Quasi in contemporanea Maria Elena Boschi, subito ritwittata da Renzi, annuncia su Twitter: "Referendum comunque!". Il colpo ad effetto, e insieme il muro contro muro. L'ENNESIMA giornata convulsa in Senato si conclude così. Fino a metà pomeriggio, era scivolata quasi lenta, nel tentativo del capogruppo Pd, Zanda di convincere le opposizioni a ritirare gli emendamenti.

Una prima capigruppo viene convocata alle 11. Sospesa intorno alle 13, si riconvoca alle 14 e 30. Riunione fiume. In origine, era iniziata una trattativa con Sel: i seimila emendamenti erano stati presentati da Loredana De Petris. Ma al momento che i Cinque Stelle li sottoscrivono (e dunque sarebbero anche loro a doverli ritirare) diventa chiaro che da parte di governo, Pd e maggioranza, non c'è modo di uscirne. Non c'è soglia sull'Italicum che serva, non ci sono contropartite possibili. La trattativa abbozzata si interrompe. È muro contro muro. "Non c'è stato nessun tentativo di mediazione: non vogliono cedere su

PORTA

continued from page 6

difeso a spada tratta il ddl Boschi – si alzasse improvvisamente per censurare la scorrettezza di Grasso. Fuori, in piazza del Quirinale, una ressa abbastanza chiassosa di senatori, deputati, giornalisti e telecamere agita le locali forze dell'ordine, abituate a ben altro aplomb. Carabinieri e polizia, in mancanza di meglio, chiudono l'area: "A mia memoria è la prima volta che blindano quelli dentro e non quelli fuori", sbotta una senatrice 5 Stelle. EFFETTIVAMENTE Roma non pare impressionata dalla manifestazione: i soliti curiosi, qualche attivista 5 Stelle e uno splendido tramonto sono tutto quel che si vede sul Colle più alto. Dentro il circolo disegnato dalle divise, invece, tutt'altra atmosfera. La parte del leone la fanno, per ovvi



nulla", raccontano i senatori di Sel. "Renzi vuole vincere e basta", la sintesi. I renziani continuano ad agitare le elezioni. D'altra parte, non si può dire che il governo stia facendo nulla per evitare incidenti irrimediabili, che potrebbe additare al pubblico ludibrio come causa finale della chiamata alle urne. Renzi vuole fare le riforme, ma le elezioni sono sempre una via d'uscita. E una tentazione. Sta a Grasso annunciare il contingentamento dei tempi. Quando intorno alle 17 appare nell'Aula di Palazzo Madama per comunicare le decisioni della capigruppo inciampa sulle parole. "La Conferenza dei Capigruppo prevede il voto finale per l'8 agosto per complessive 115 ore". Quasi non riesce a finire di annunciarne la ripartizione, che la De Petris, occhiaie scurissime, toni altissimi, con la voce che a tratti si strozza, denuncia: "Signor Presidente, vogliamo sapere, ed insieme con noi

lo vogliono sapere i cittadini, se debbono essere totalmente espropriati del loro diritto sacrosanto di eleggere i deputati o i senatori e se ci stiamo avviando verso un sistema in cui le elezioni dirette non sono più previste o in cui il suffragio universale viene coartato, per cui siamo destinati ad avere solo nominati". Poco prima ha riunito le opposizioni, con i dissidenti di Fi e Pd. Dalla riunione è uscita una lettera con l'indicazione di alcuni punti su cui aprire il confronto: immunità, norme sul referendum, mantenimento di un Senato eletto. Sui primi due, le modifiche sono possibili, ma l'eleggibilità dei senatori è esattamente il punto su cui Renzi non cederà mai. Morra del M5s scrive su Facebook: "Non c'è proprio alcuna vergogna nell'esercitare l'abuso della forza. Renzi pensa che il Senato sia come Gaza". Tocca ancora a Zanda fare la parte del pasdaran. In questi giorni è apparso grigio e

via di casa o tornano in Senato. A quelli del M5S è arrivato un messaggio del collega Endrizzi: "Guardate che stiamo per votare le pregiudiziali sul decreto Competitività, qualcuno dovrebbe tornare". Sono le otto passate quando la delegazione dei tre capigruppo esce dal Quirinale e si capisce subito che non ha ottenuto niente. "Hanno parlato con Napolitano?", chiede nella ressa. "No", risponde un altro. E neppure lo faranno nei prossimi giorni: "È previsto che il presidente da domani cominci un periodo di vacanza", ma resteremo in contatto col Colle, spiega il leghista Centinaio. "Abbiamo spiegato a Marra che questa accelerazione è arrivata proprio quando stavamo per passare al primo voto segreto: sull'elettività

stanco. Ieri è paonazzo, combattivo: "Non dovevamo arrivare al contingentamento, questa è la vergogna. Noi vogliamo discutere delle riforme costituzionali, non vogliamo contare gli emendamenti. Mi ribello a questa assenza di democrazia", dice, tra le urla dell'opposizione. Mentre definisce "luride" le parole di Morra. La domanda che serpeggia insistente in Senato è: basterà la tagliola per finire l'8 agosto? Probabilmente no: anche se si taglia il tempo per ogni dichiarazione di voto, comunque bisogna votarli gli emendamenti. E le opposizioni dalla loro possono chiedere continuamente la verifica del numero legale. Renzi ha già detto di essere pronto ad andare avanti a oltranza. Punta a fiaccare le resistenze nel nome delle ferie. Il punto è: quanto tempo davvero serve? Nessuno sa quantificarlo. E poi, ci sono i voti segreti, uno in particolare della Lega sul numero dei deputati, può essere il classico incidente. "Se andiamo sotto su qualcosa, aggiustiamo alla Camera", ancora una volta i renziani. C'è chi commenta in battuta: "Sono 4 letture, ma poi, noi facciamo su e giù, a oltranza". In effetti, il rischio c'è. Da Palazzo Chigi ci tengono a far sapere che la trattativa è interrotta. Renzi si sente forte, pensa che il paese abbia recepito il suo messaggio, la strumentalità nell'ostruzionismo. Poi, magari qualche apertura la mostrerà. Ora no. Martedì si ricomincia. Tutto è possibile.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/07/2014.

del nuovo Senato", dice De Petris di Sel. "Il segretario generale ci ha detto che Napolitano vigilerà", sostiene Vito Crimi. In sostanza, risultati politici zero. Come finisce? chiediamo a uno dei partecipanti. "Come deve finire? Ci concederanno un po' più di ore, ma sempre col limite dell'8 agosto: dopo, hanno le ferie prenotate". È tardi, i rivoltosi lasciano la piazza, giornalisti e tv pure. Restano poliziotti e carabinieri, finalmente soli.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/07/2014.

“Sento l’eco della riforma piduista di Gelli” (Silvia Truzzi).

by Il Fatto Quotidiano
25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 12:58:59 AM

Il giurista Paolo Maddalena.

Paolo Maddalena, vicepresidente emerito della Consulta, non è l’unico giurista ad avere più di una perplessità sulla riforma costituzionale. E vuol precisare subito una circostanza dirimente: “La riforma costituzionale va letta in un quadro più ampio, cioè quello della politica internazionale. Qualora andasse in porto, costituirebbe un’ulteriore facilitazione per i poteri finanziari, perché si toglierebbe rappresentatività al popolo. Ho l’impressione che il potere finanziario orienti la politica italiana, che va a scatafascio. Ogni giorno aumenta il debito pubblico, ogni giorno cresce la disoccupazione. Le istituzioni europee e internazionali – mi riferisco alla Bce, al Fondo monetario internazionale – mi pare siano state occupate dalle banche e dagli speculatori.

E dunque le politiche di cui siamo destinatari, fanno gli interessi delle banche e non dei cittadini italiani. Nel Paese va avanti una politica recessiva: le responsabilità sono dei governi che hanno sottoscritto e dato esecuzione al fiscal compact. Siamo divenuti schiavi della speculazione finanziaria. In tutto questo, ci stiamo gingillando su modifiche costituzionali che a mio avviso

sarebbe molto meglio lasciar perdere”. Il premier continua a ripetere che intende andare fino in fondo... Il nuovo esecutivo mi pare abbia ansia di dimostrare all’opinione pubblica di essere “il governo del fare”. Il guaio è che fanno delle cose, ma trascurandone il contenuto: non è per nulla detto che il nuovo sia meglio del vecchio. Soprattutto quando si tocca la legge fondamentale della Repubblica. È un documento che molti c’invidiano e che moltissimi ci hanno copiato. È pericoloso toccare l’ordine costituzionale in questo momento. La riforma, che si lega inscindibilmente alla legge elettorale, non mi convince affatto: una minoranza di maggioranza potrà incidere anche sugli organismi di garanzia. Perché? La Costituzione italiana si fonda sull’equilibrio dei poteri, che viene infranto da questa pseudo-riforma costituzionale. Vorrei fare una semplice constatazione, che parte dal 37 per cento del premio di maggioranza previsto dagli accordi del Nazareno, che potrebbe essere portato al 40, ma poco conta. Considerando che votano in media metà degli italiani, la percentuale scende al 18,5. Cioè il 18,5, se va bene il 20 per cento degli italiani decide tutto. Ma la democrazia dove va a finire? Dove va a finire il bilanciamento dei poteri? La cosa mi pare grave: sento l’eco del piduismo, della riforma di Gelli. Noi diamo un



DENARO
E POLITICA

Se la riforma va in porto,
si facilitano i poteri
finanziari perché
si toglie rappresentatività
al popolo, che conterà
sempre meno

potere enorme al capo del governo che poi potrà fare tutto ciò che vuole. E sarà l’esecutore delle prescrizioni delle banche internazionali, che governano la politica monetaria. Non dimentichiamo poi che il premio di maggioranza consente al governo di incidere sulla composizione della Corte costituzionale e sul Colle. Cosa pensa del Senato dei cento? Ritengo che il Senato debba essere elettivo, per un principio di democraticità. Sono d’accordo con la riduzione del numero dei senatori, ma non sulla modalità di scelta: penso che si debba lasciare al popolo la possibilità di eleggere i propri rappresentanti. Sarebbe auspicabile che la scelta avvenisse tra persone che abbiano dato prova di alta cultura istituzionale, che abbiano agito nell’interesse esclusivo della nazione,

che non abbiano conflitti d’interesse né mai abbiano avuto a che fare con la giustizia. Per quanto riguarda le competenze, sarebbe opportuno limitarle a questioni di grande rilevanza e di spessore costituzionale. In tal modo si abbrevierebbero i tempi per l’approvazione delle leggi. Proprio questo Parlamento, delegittimato dalla sentenza della Consulta, doveva fare le riforme? No, certo: è un parlamento di nominati. Ci vorrebbe una Costituente. Io ho 78 anni, ho memoria della prima Assemblea, ma quella Costituente non era composta da persone a caso, magari di bell’aspetto ma non si sa quanto di cultura. Allora avevamo grandi uomini, di altissimo profilo scientifico, etico, culturale. Ora io nell’agone politico non vedo persone in grado di fare una riforma costituzionale: sarebbe davvero meglio che lasciassero la Carta così com’è. C’è stato un grande dibattito sull’immunità. I rappresentanti del popolo non hanno bisogno dell’immunità: anzi penso che l’unico punto in cui la Carta dovrebbe essere modificata, visti i tempi, è quello che mantiene l’immunità. Dovrebbe valere per tutti quanto afferma la Costituzione all’articolo 54: “I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore”.
Da Il Fatto Quotidiano del 25/07/2014.

Patto Renzi-Berlusconi: adesso giocate a carte scoperte (Antonio Padellaro)

by www.ilfattoquotidiano.it (il Chiosco)

Submitted at 7/24/2014 6:58:13 AM

In quale paese civile, in quale straccio di democrazia un governo procede a tappe forzate ([e con l’avallo del capo dello Stato](#)) allo stravolgimento del sistema parlamentare, alla modifica di interi capitoli della Costituzione e chissà a quante altre cose ancora, sulla base di un accordo segreto di cui sappiamo soltanto ciò che i due contraenti decidono benevolmente di farci sapere?

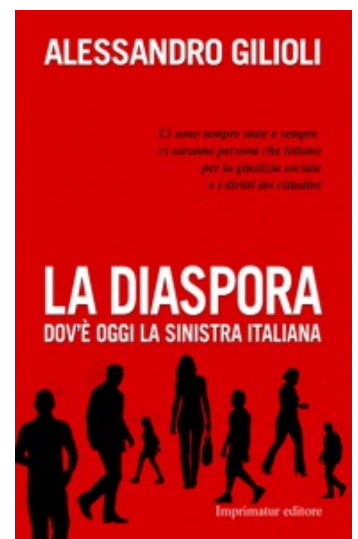
Giorni fa, su queste colonne, Furio Colombo ha scritto parole definitive sul fantomatico Patto del Nazareno stretto da Renzi con il pregiudicato Berlusconi, e sulla tragicommedia che da mesi ci viene propinata con la stessa arcana solennità della consegna delle tavole della legge sul Monte

Sinai: “E se azzardi domande ti ricordano che la ragazza Bonafè ha avuto più voti di chiunque al mondo, inclusi i Kennedy”. Sì, è un paese “incaprettato” da tanti nodi scorsoi e da un colossale imbroglio semantico per cui Patto del Nazareno vuole dire Riforme (le loro) senza le quali, ci ripetono ogni giorno, il Paese affonderà sempre di più nella crisi e nella disperazione. Cosicché, ogni volta che comparì e accolti annunciano trionfanti: “Il Patto tiene”, dobbiamo temere [un altro furto di democrazia](#). E se qualcuno s’azzarda a opporsi con le armi dei regolamenti parlamentari, sono urla e stridor di denti.

Preceduti da moniti tonitruanti, subito i rei vengono convocati sul Colle per una solenne strigliata, mentre il premier giovanotto (che [se ne frega se 160mila cittadini in 7 giorni firmano contro l’imbroglio](#))

batte i piedi per terra e minaccia elezioni anticipate. Ma ora davvero basta. Solo dei complici o dei dementi possono far credere che il “Patto” sia consistito in una stretta di mano come al mercato delle vacche. Anche i muri sanno dell’esistenza di un contratto scritto, perfino meticoloso nelle varie clausole. Questo documento deve saltare fuori e, se a Palazzo Chigi pensano di evitare il problema facendo finta che non esista, si sbagliano di grosso. Renzi si comporti da uomo di governo europeo e non da autocrate caucasico. Se davvero non ha nulla da temere, dia pubblica lettura di quel testo prima che qualcuno lo faccia al posto suo.

Il Fatto Quotidiano, 24 luglio 2014
Contro i ladri di democrazia e il parlamento dei nominati, per riforme che facciano contare i cittadini – [Firma la petizione](#)



La Diaspora: il caso Rodotà (Alessandro Gilioli)

by L'Espresso
[www.espresso.repubblica.it \(il Chiosco\)](http://www.espresso.repubblica.it/il-chiosco)

Prosegue la pubblicazione
“vacanziera” di stralci da La
DIASPORA: page 9

DIASPORA:

continued from page 8

Diaspora. Dov'è finita la sinistra italiana". Questo brano è tratto dal capitolo 6, "Ro-do-tà":

All'appuntamento verso l'elezione del presidente della Repubblica si arriva con un solo candidato già ufficializzato da una forza politica: è Stefano Rodotà, terzo arrivato nelle consultazioni on line del M5S dopo Milena Gabanelli e Gino Strada, che però hanno declinato. Quindi Rodotà è la persona che i grillini decidono di votare, convinti (dice Lombardi) che «su un uomo così la sinistra non avrebbe potuto non convergere». Lui accetta ma invece sa di avere pochissime chance: «Conosco i meccanismi della politica, li conosco bene», racconta oggi. «Perciò mi davo all'uno per cento delle possibilità, non di più. Ho detto sì alla proposta dei Cinque Stelle perché pensavo e penso che in determinate situazioni ci si debba mettere in gioco di persona: sapevo che lo scenario verso cui si andava era quello delle larghe intese e ritenevo che se c'era anche una minima speranza di evitarlo attraverso il mio nome, era mio dovere essere disponibile».

(...) Al secondo scrutinio, nel pomeriggio del 18 aprile, Pdl e Pd

decidono di votare scheda bianca per prendere tempo, mentre il M5S e Sel continuano a votare Rodotà. Ma quel pomeriggio i due capigruppo grillini, Crimi e Lombardi, non sono a Montecitorio: «Rodotà ci aveva telefonato per chiedere a me e Roberta di raggiungerlo a casa sua», racconta Crimi. «Ci andammo subito e trovammo una persona splendida ma piena di dubbi. Stava pensando di fare un passo indietro per lasciare spazio a Prodi, di cui si iniziava a parlare come possibile presidente dopo quello che era avvenuto il giorno prima con Marini. Cercammo di discuterne un po' con lui, ma la decisione sembrava presa. Iniziammo perfino a buttar giù un comunicato stampa insieme. Poi a un certo punto Roberta lo guardò negli occhi e gli chiese: "Ma sei proprio convinto di quello che stai facendo?". Lui ci pensò un attimo, sorrise e poi disse: "No, veramente no". Così ricominciammo a parlare e alla fine si decise insieme di cambiare il comunicato: dal "faccio un passo indietro" al "sono pronto a fare un passo indietro se sono d'ostacolo". Secondo me, Rodotà voleva mandare un messaggio al Pd e si aspettava che

da loro qualcuno gli chiedesse, nel modo più ufficiale possibile, di ritirarsi. Invece non lo chiamò nessuno, nemmeno in privato. Nessuno dei vertici, intendo: solo esponenti come Felice Casson, Marino, Civati. Quindi la sua candidatura rimase viva e noi, senza una sua vera rinuncia, continuammo a votarlo in modo compatto». Ma il M5S cos'avrebbe fatto se invece Rodotà si fosse ritirato? «Probabilmente, a caldo, saremmo andati in aula in ordine sparso», risponde Crimi: «Una parte avrebbe votato Prodi, un'altra no».

Roberta Lombardi conferma la versione di Crimi: «Rodotà aveva sentito per telefono Prodi, che stava in Africa, e aveva l'impressione che l'ex presidente del Consiglio potesse essere una scelta meno divisiva rispetto al suo nome. Ma non era davvero determinato a ritirarsi, anche perché era stato completamente ignorato dal partito da cui proveniva. Così uscì quel comunicato "possibilista"».

Stefano Rodotà medesimo, tuttavia, smussa un po' la ricostruzione dei due ex capigruppo Cinque Stelle: «Loro volevano continuare a votarmi,

sulla base dell'indicazione avuta via internet, quindi mi chiesero di non ritirarmi formalmente. Io invece pensavo che Prodi potesse essere una buona soluzione per impedire le larghe intese. Quel comunicato quindi fu un po' una mediazione. E comunque io non ero proprietario dei loro voti: non potevo impedirgli di indicarmi come presidente, non sarebbe stato neanche leale nei loro confronti. Quindi in sostanza gli dissi: da questo momento, votate come vi pare. Ma non penso che avrei fatto un passo indietro più formale e definitivo se mi avessero chiamato dal Pd, specie dopo quello che era successo all'inizio di tutta la vicenda: quando si erano rifiutati di votarmi dicendo "non è dei nostri". Ma come "non è dei nostri"? Sono stato parlamentare eletto nelle liste del Pci dal 1979 al 1991, poi primo presidente del Pds: come potevano dire "non è dei nostri"?».

“Mazzette a Paris” Expo, contestata per la prima volta la corruzione (EMILIO RANDACIO).

by La Repubblica 25/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/25/2014 1:03:30 AM

I pm: da un manager di una società vicentina soldi in cambio di soffiare sugli appalti.

MILANO - Anche sul principale appalto di Expo 2015 cala l'ombra della corruzione. Con un atto formale notificato quattro giorni fa, la procura di Milano scopre solo una parte delle nuove carte che ha in mano e svela che un manager di una società collegata all'appalto sulla cosiddetta Piastra — una spianata lunga circa due chilometri intorno a cui si svilupperà la cittadella espositiva —, risulta indagato per corruzione. Il decreto di perquisizione porta la firma dei pubblici ministeri Roberto Pellicano, Paolo Filippini e Giovanni Polizzi. A loro, agli inizi di giugno, il procuratore capo Edmondo Bruti Liberati, ha delegato la responsabilità dell'indagine sulla Piastra.

Il manager coinvolto, legato a una società vicentina, è accusato di aver stretto un patto occulto con l'ex responsabile acquisti Expo, Angelo Paris e la sua segretaria, Giuseppina Ianniccolli — nel decreto emerge il suo nome con un ruolo attivo, anche

se non è chiaro se sia tra i nuovi indagati —. «Paris — si legge nel documento della procura che reca la data del 15 luglio scorso — sarebbe stato d'accordo a ricevere metà del valore degli ordini delle commesse».

In cambio, l'ex manager finito agli arresti l'8 maggio scorso nell'inchiesta su Expo che ha coinvolto anche Primo Greganti e

Gianstefano Frigerio, avrebbe passato al manager della società veneta, informazioni riservate sullo stato delle gare.

Informazioni riguardanti soprattutto la Piastra, che sarebbero stati passati «nei giorni intorno al 14 febbraio scorso». Vengono riportati anche spezzoni di intercettazioni telefoniche del 24 gennaio scorso, da cui emergerebbero gli accordi illeciti

intercorsi tra Paris e il nuovo manager indagato. Nei dialoghi

captati dagli investigatori della Dia e del Nucleo di polizia tributaria, inoltre, vi sono riferimenti diretti ai cantieri per la costruzione dei padiglioni e di quelli battezzati «architetture e servizi». Paris e l'ex direttore generale di Infrastrutture lombarde (Ilspa), Antonio Rognoni, sull'assegnazione dell'appalto sulla Piastra alla società veneta Mantovani, sono già stati chiamati in procura a fornire la loro versione. A fine marzo, proprio i vertici Ilspa erano finiti in cella con l'accusa di un lungo elenco di turbative d'asta. Da quell'ordinanza, emergevano presunti favoritismi garantiti anche alla Mantovani, la ditta travolta dallo scandalo Mose. A maggio, poi, è arrivata l'ordinanza che ha smantellato la cosiddetta «cupola» degli appalti, composta proprio da Frigerio, Greganti, Cattozzo e anche Paris. Ma nelle carte, non erano ancora emerse le intercettazioni citate ora nel nuovo provvedimento notificato poche ore fa e contenute in un rapporto investigativo firmato il 18 aprile scorso.

Da La Repubblica del 25/07/2014.

